

Bolle

Ero nel parco, in uno di quei pomeriggi d'estate vissuti nell'attesa di partire per il mare.

Avevo corso i viali per ore, cercando invano di calpestare le macchie di sole che damascavano l'asfalto passando tra i rami e le foglie. Ci piombavo sopra all'improvviso, come per sorprenderle, ma quelle, coi riflessi pronti come solo luci ed ombre sanno avere, continuavano a sfuggire, e irriverenti mi saltavano sulle scarpe. Accettavo di buon grado la sconfitta che puntualmente mi infliggevano, ad ogni sfida che tentavo alla loro rapidità; alla fine era più importante che si ripetesse il prodigio della loro inafferrabilità, e quasi quasi se fossi riuscito a bloccarli, quei riccioli di sole mossi dal vento, ci sarei rimasto pure male. Poi il vento si fermò, non prima di aver portato una nuvoletta lieve nei paraggi, che come la mamma che sul più bello ti toglie i giocattoli e ti manda a nanna, fece sparire i disegni dorati dal selciato, e col fresco, mi consigliò di fermarmi, ché ero tutto sudato.

Con calma, mi sedetti ai piedi di un albero. Aspettai che il mio respiro e il battito cardiaco, accelerati dallo sforzo dei salti e dall'eccitazione dovuta al gioco, tornassero regolari, prima di passare al gioco successivo.

Respiravo ancora forte quando sguainai il mio tubetto rosa, in cui mamma, per l'occasione assurta al ruolo di stregona, aveva versato la sua pozione magica. Guardai il ghirigoro con palline di metallo sul tappo; mi sembrava una scritta e come sempre, non ne capii il significato; pensai, come altre volte avevo fatto, che proprio nel ghirigoro doveva essere scritto il segreto della pozione che mi preparavo ad utilizzare. Svitai con cura il tappo, estraesi l'oblò dentato all'estremità dell'asta di plastica rosa, e mi preparai al lancio.

Il primo tentativo fallì miseramente. Un po' per la scarsa densità del preparato, un po' perché il mio respiro ancora affannato non mi permise di soffiare con la giusta costanza. Insomma, più che soffiare sbuffai, e vidi solo delle gocce spalmarsi a terra a pochi passi da me. Cercai di respirare forte col naso, per ritrovare la dovuta regolarità e la giusta concentrazione. Intinsi più volte l'oblò, con più cura di prima. Quando lo tirai fuori, vidi chiaramente un velo iridescente coprirne la superficie in maniera uniforme. Capii che avrei dovuto cogliere l'attimo, e soffiai delicatamente ma con decisione al centro del cerchio saponato. Quest'operazione produsse due risultati; le labbra, inumidite e protese in avanti, vibrarono producendo un fischio, simile a quelli che faceva papà in macchina quando alla radio mandavano qualche canzone di cui non ricordava tutte le parole. Avevo provato decine di volte ad imitarlo, con nessun risultato se non quello di far ridere i miei, che mi spiavano senza farmene accorgere, mia madre appena girata all'indietro dal sedile di destra, mio padre adocchiandomi dal retrovisore. Era la prima volta che riuscivo a fischiare, e loro non erano lì a vedermi. Peccato non essere in macchina.

Magari mentre torno a casa ci riprovo.

L'altra conseguenza del soffio, che tante soddisfazioni mi aveva già dato, fu che una enorme bolla di sapone si allontanò lentissima e solida dal mio naso, galleggiando magicamente nell'aria. Era di gran lunga la migliore bolla di sapone che avessi mai fatta, più grande e compatta e colorata di tutte le altre. Si allontanava fiera e non ne voleva sapere di cadere o di scoppiare. Penso di aver creduto fosse stata in grado di buttare giù un albero, se vi si fosse scontrata. Mi alzai di scatto. La riguardai bene. Era bellissima. Una

sfera perfetta, sulla cui superficie si disegnavano arabeschi verdi e viola, e un mago o una strega ci avrebbe letto sopra storie e destini, e la sua lucentezza cristallina aveva tutta la purezza che solo un bambino può intuire senza sentire di ingannarsi. Istintivamente, allungai la mano per afferrarla, cercando d'indovinare quali bizzarre deviazioni avrebbe subito la sua traiettoria. L'intuizione fu felice, toccai la bolla per prenderla ma quella mi scoppiò sul pollice, bagnandomi un po' le dita e lasciandomi interdetto. La tristezza fu subito vinta dalla voglia di riscossa. Riarmai il tubetto, caricai, puntai, ed effettuai il terzo lancio. Stavolta nessun fischio, ma dall'oblò partirono, in direzioni diverse, non una, bensì due bolle, un po' più piccole, ma più veloci di quelle di prima. Mi ritrovai istantaneamente proiettato a bordo di quella di sinistra, pilota di una bolla di sapone da ricognizione, in una battaglia spaziale, votato alla difesa dei viali del parco dall'invasione dei misteriosi alieni, e alla ricetrasmittente comunicavo col mio compagno nella bolla di destra *-Ehi John, tutto bene, amico? passo -Qui tutto bene, prepariamoci alla battaglia! passo e chiudo.*

In quella, mi accorsi che *John* stava per schiantarsi contro una fontanella ai bordi del viale; mi lanciai con un salto verso di lui, e allungai la mano per afferrare la sua navicella e metterla in salvo; il ricordo dell'esplosione della prima bolla fece in tempo a bloccare il mio slancio, il braccio mi si irrigidì e la mia mano aperta e con le dita tese, aspettò ferma che la bolla le rimbalzasse contro, a mo' di guard-rail. Fu tutto inutile. *John* cadde esplodendo con la sua bolla sulle mie dita, e di lui non ho saputo più niente... ancora sofferente per la perdita dell'amico, mi voltai per vedere che fine avesse fatto l'altra bolla: feci in tempo appena a vederla svanire poco prima di toccare il suolo, dall'altra parte del viale.

Ovviamente, non mi diedi per vinto. Il quarto lancio fu infruttuoso e ottenni solo delle macchioline di sapone sul selciato; il quinto ebbe miglior fortuna. Stavolta non aspettai che la nuova bolla facesse troppa strada prima di provare ad afferrarla; *forse si indebolisce col tempo, se ci provo subito magari riesco a prenderla...* ottenni solo di accorciare di molto il piacere di vederla svolazzare.

A questo punto afferrare le mie bolle divenne una questione d'orgoglio, un puntiglio, una sfida tra me e loro, le mie bolle ribelli, che erano mie, fatte con la mia pozione, con il mio tubetto, il mio fiato. Provai a farle con più sapone, cercando di ispessirne l'involucro al fine di dar loro maggior resistenza; provai a soffiare più forte, in modo da avere più bolle e aumentare il numero di tentativi di afferrarle per ogni lancio; quando mi resi conto che soffiandoci sopra riuscivo almeno a cambiarne la traiettoria, provai ad invertire la direzione del flusso d'aria, e succhiando speravo di portarle verso di me... le avrei ingoiate, anche, che almeno in questo modo... provai a farle rimbalzare su delle foglie raccolte ai lati del viale, cercando di sfruttarne la delicatezza; provai a prenderle facendole ricadere sull'oblò da cui erano partite... niente, niente da fare.

Le bolle continuavano a scoppiare.

Il più delle volte non aspettavano neanche che io attuassi i piani che escogitavo per catturarle e scoppiavano un momento prima che io decidessi di mettermi in azione.

All'inizio il disappunto era superato dalla voglia di rivincita, suggerita dal dolore del mio orgoglio ferito; poi piano piano, bolla dopo bolla, l'orgoglio lasciò il posto alla rabbia, e alla fine provavo solo un senso di vera e propria frustrazione. Ormai non le guardavo più neanche, le mie bolle... le desideravo soltanto, e più le desideravo, più provavo a prenderle, più non riuscivo ad averle, più mi sentivo frustrato e tornavo a desiderarle.

Il circolo vizioso si interruppe solo quando con la coda dell'occhio mi accorsi di non essere solo.

Nel posto in cui mi ero seduto prima di cominciare a fare le bolle di sapone, c'era un altro bambino, che mi guardava. Doveva essere lì da un bel po'. Mi guardava, guardava le mie bolle, e sorrideva. Mi accorsi di lui, e gli feci un'occhiataccia, lui senza scomporsi mi sorrise. Poi mi resi conto che non stava sorridendo.

Stava proprio ridendo. Di me!

A quel punto mi riebbi dalla trance in cui la spasmodica lotta per il possesso delle bolle mi aveva portato. Lo stupore di vedere quel bambino ridere alla mia vista, fece rimbalzare la mia attenzione verso di me.

E mi guardai.

Ero sbracato. La camicia, mezza dentro e mezza fuori dai calzoncini, sembrava la testa del mio cane, con un orecchio alzato e l'altro penzoloni. Avevo un ginocchio sbucciato, e le mani e le gambe sporche. Ero sudatissimo, e sentivo il sangue circolare con un formicolio fortissimo alla testa, attorno agli occhi. Ansimavo, ero nervoso; stringevo i pugni, in uno il tappo con l'asta e l'oblò, nell'altro il tubetto, vuoto ormai da tempo. Soprattutto, mi resi conto che non mi stavo divertendo affatto. Il bambino sorrideva, sembrava proprio spassarsela, e io invece vedevo le mie sopracciglia unirsi a cuneo al centro degli occhi, stavo digrignando i denti e avevo tutti i muscoli della faccia tesi. Che mi era preso?

E soprattutto, che ha da ridere questo qui?

-Oh, che hai da ridere?- sfidai, livido.

Quello tirò la testa all'indietro in una risata, e mi indicò.

-Tu fai ridere.

Ma senti a questo

-Embè?...perché ti faccio ridere?

E lui, più composto, ma sempre sorridendo

-perché ti sbatti come un pagliaccio dietro le bolle, e le fai scoppiare in continuazione... peccato che *le scoppi*, sono così belle...

-Ti piacciono le mie bolle?- tra il compiaciuto e il geloso.

-Certo che mi piacciono.... ma non sono le *tue*.

Tu non le guardavi neanche.

Io le ho guardate, le ho contate, ho visto come svolazzavano, e si incrociavano... alcune, le più grandi, andavano piano piano e sembravano nobili e ferme a volte, come le Principesse immobili davanti ai sudditi... altre volte ne facevi tante e andavano dappertutto, e sembravano fuochi d'artificio... te ne sei accorto, che sembravano fuochi d'artificio, quando soffiavi forte e ne uscivano tante?

...no che non...

-perché *le hai scoppiate* subito tutte? a *te* non *ti* piacevano?

...ma...

-si che mi piacevano... però le volevo prendere... le volevo tenere.

-e perciò *le hai scoppiate* tutte? Non ti capisco... se ti sedevi qua, le guardavamo insieme...

...e non mi sarei neanche sbucciato il ginocchio...

Guardai, stordito e confuso, con un occhio chiuso, all'interno del tubetto. Era rimasta un po' d'acqua sporca, dentro. Girai il polso e l'acqua cadde a terra. Allora il bambino tirò fuori dalla tasca un altro tubetto, uguale al mio, e me lo porse.

-Tieni, prova con questo.

Afferrai con circospezione il tubetto. Svitai il tappo, con un ghirigoro sopra diverso da quello che c'era sul mio tappo. Con calma intinsi più volte l'asta nella pozione... chiusi gli occhi.

Inspirai col naso.

Mi portai l'oblò alla bocca.

Soffiai, e mi parve di calmarmi in un momento.

Quando ebbi aperto gli occhi, un'enorme, coloratissima Bolla Di Sapone galleggiava via lentamente. Se le altre sembravano muoversi altere e lente come Principesse questa sembrava una Regina anziana, che sorride sdegnosa al popolo accorso per ammirarla... rimbalzava sui soffi di vento, deformandosi appena un po', poi proseguiva lenta e all'improvviso accelerava cambiando direzione... rallentava, schivava le foglie e i rami e io la seguivo, immobile, scivolandole sulla superficie dove i colori si mischiavano e proiettavano immagini fantastiche di castelli, di maghi, di fate... la Bolla girò curiosa zigzagando per i viali del parco, poi uscì salutando dal cancello principale e la seguii, fuori dal parco... il vento la portava e la deformava, e lei cedeva docile alle sue lusinghe, e più ci allontanavamo più quella si trasformava... e soffio dopo soffio diventava

un'arancia con lo zucchero ad ottobre

la rana in uno stagno ad agosto

al mare era il canotto di papà

poi il pallone alla casa dei nonni

poi sulle montagne dove c'era la neve diventava lo slittino

poi nello spazio intergalattico era la mia astronave da guerra...

La riguardai, e sulla superficie colorata, tumultuosa di sapone, vidi la mia faccia, che ora sorrideva... solo ora, solo ora la Bolla mi sembrava mia.

Solo ora che non l'avevo.

Riguardai ancora... ad un tratto la mia faccia nella Bolla Di Sapone divenne la faccia del bambino, che rideva ancora.

Mi fece ciao ciao con la mano. E la Bolla scoppiò.

Solo così potei tornare nel viale.

Mi ritrovai seduto al posto del bambino, che non c'era più, con il mio tubetto vuoto in mano.

Mi alzai con calma, tappai il tubetto con cura, e mentre la nuvola se ne andava e il vento tornava a muovere i riccioli di sole sull'asfalto, me ne andai di corsa sul viale, e mentre correvo mi sembrava di sentire ancora la voce del bambino... e allora mi accorsi che da quando era scoppiata l'ultima Bolla Di Sapone, non avevo smesso un momento di ridere.